

Nella storia delle conquiste dei diritti delle classi lavoratrici la civiltà si muoveva verso l'aumento del tempo del *non lavoro*. L'ironia della storia ha voluto che, ai nostri giorni, le lotte dei lavoratori si dovessero rivolgere verso la riconquista del lavoro, piuttosto che del *non lavoro*, e gli sforzi del mondo imprenditoriale, a loro volta, dovessero misurarsi con una nuova economia a forte finanziarizzazione, che assomiglia sempre di più alle *performance* della produzione culturale (non si vendono più prodotti, ma emozioni), tradizionalmente considerata una componente del *dopo-lavoro*.

I due schieramenti, storicamente contrapposti nell'economia occidentale evoluta, si trovano così costretti a cercare, in forme nuove, uno sviluppo, specie lo sviluppo dei territori, sempre meno comprensibile e gestibile con gli strumenti dell'economia e delle relazioni sindacali classiche.

Questo numero di *Prisma* analizza alcuni aspetti di questo complesso ganglio di problemi in termini teorici ma anche pragmatici; ed è sintomatico del *gap* culturale e cognitivo del momento il fatto che, se si riesce ad andare oltre gli specialismi terminologici di alcuni dei contributi che si muovono in differenti ambiti tematici, l'analisi degli aspetti più teorici e modellistici dell'argomento risulti alla fine la più utile proprio dal punto di vista dell'operatività, alla scala del Paese, a cui è dedicata la prima parte del numero, e a quella della regione, a cui è consacrata la seconda.

Con *Lo sviluppo locale a base culturale*, Pier Luigi Sacco, Guido Ferilli e Giorgio Tavano Blessi passano in rassegna le ricette messe a punto in questi ultimi dieci anni dall'analisi economica attenta al rapporto tra cultura e sviluppo, riconducendole in maniera convincente a tre tipologie essenziali di «mono-causalità»: l'eccesso di *strumentalismo*, di *ingegnerizzazione* e di *campanilismo* nell'interpretazione del ruolo svolto dalla cultura e dalla creatività nei processi di sviluppo. Viene messo in evidenza, con uno sforzo di sintesi di grande onestà intellettuale (e politica), un certo eccesso di schematismo presente in tutte e tre le teorie, richiamando politici, economisti e operatori culturali alla necessità di andare oltre, verso la gestione delle complessità della dimensione locale. Lo sviluppo non è *placeless*, come sostiene la *new economic geography* evocata dagli autori. E non è calabile dall'alto, come non è riducibile alla sola attenzione per l'autoindulgente approccio (riconducibile al pensiero di Amartya Sen) che mira alla conservazione delle culture e delle comunità locali. Non è neanche riconducibile al solo recupero del patrimonio culturale, come notano Fabrizia Memo e Michele Trimarchi nella loro nota su *Il valore della cultura, tra recuperi inutili e progetti sostenibili*.

C'è un lavoro complesso da fare, che riguarda la capacità di produrre nuovi e più sofisticati prodotti culturali, capaci di coinvolgere nuovi pubblici e di sviluppare quelle «atmosfere creative», come le ha definite Walter Santagata, preliminari al nuovo *sviluppo a base culturale*, alla nascita delle *smart cities* e a

tutto l'apparato di slogan cui stiamo affidando, a volte in maniera un po' troppo fideistica (appunto mono-causale), le nostre speranze di riscatto. Insomma, ancora una volta, la cultura viene *prima* della scienza, anche se molti non lo hanno capito.

Di questo percorso, reso ancora più difficile dalla crisi, si vedono modesti sintomi nella relativa tenuta, nonostante la crisi, di alcuni consumi culturali, qui analizzati da Valentina Martino (*Il consumo culturale nell'Italia dei cento campanili*), che sottolinea come si tratti di consumi considerati tradizionalmente elitari, quali mostre, spettacoli teatrali, concerti e musei (quando sono appetibili), che invece registrano una modesta ma costante crescita nel periodo 1997-2011.

La dimensione regionale, analizzata nella seconda parte del numero, offre spunti di riflessione originali a proposito della *complessità* richiamata da Sacco, Ferilli e Tavano Blessi, nonostante le dimensioni limitate del territorio analizzato. Che le Marche siano una piccola regione è infatti poco rilevante sotto questo aspetto. Molti dati statistici, se assemblati in un certo modo, come ha fatto il recente Rapporto Symbola 2012 (*L'Italia che verrà. Industria culturale, made in Italy e territori*), rilevano una collocazione molto alta della regione nel campo delle *performance* dell'industria creativa. Il mix di culture tradizionali agricole e di saperi manifatturieri, di tradizione musicale-teatrale e *saper fare* artigianale rivela, se interpretato, percorsi plausibili di sviluppo a traino culturale, persino una sorta di *analfabetismo competitivo*, come ho tentato di definirlo nel mio saggio, capace di stornare in opportunità anche alcuni deficit storici, sui quali è appena iniziata una riflessione alla ricerca di nuove strade, tra i due estremi del campanilismo sfrenato e della globalizzazione anonima.

Cristiana Colli interpreta la *complessità*, a volte persino inconsapevole, che si annida nel successo dei festival: dalla creazione di *comunità* inedite ed effimere che non coincidono né si esauriscono nel solo intrattenimento, agli effetti cognitivi, ancorché apparentemente superficiali, che questi eventi favoriscono, collegando il *luogo* con il *mondo* senza perdita di prossimità fisica.

Renato Pasqualetti racconta lo sforzo inedito compiuto negli ultimi due anni dalle istituzioni musicali e di spettacolo marchigiane per condividere una programmazione concertata. Sforzo prevalentemente organizzativo ed economico di concentrazione che è tuttavia la preconditione, se si saprà cogliere l'occasione, per la creazione di una rete di condivisioni e di contaminazioni creative future al livello della produzione artistica.

Valerio Cuccaroni analizza la pur breve esperienza della Film Commission marchigiana, creata con il compito di attrarre produzioni cinematografiche nel territorio regionale. Oltre i numeri e gli sforzi di misurare i risultati dell'investimento, l'esperienza si rivela anch'essa nel solco di quella contaminazione locale-globale necessaria a uno sviluppo di nuova generazione.

Daniele Salvi riassume infine nel suo contributo, *Il distretto culturale evoluto delle Marche*, l'ambizioso progetto di creare un distretto culturale di questo genere verso il quale si sono rivolti gli sforzi degli amministratori regionali soprattutto dal 2011, cercando di provocare una nuova, inedita e più consistente contaminazione tra la recente, ma forte tradizione manifatturiera marchigiana e la creatività intellettuale.

Se esiste il rischio che la cultura manifatturiera interpreti questa contaminazione in termini solo *produttivi* (e quindi incorrendo in una delle ricette sbagliate – in particolare nella seconda, definita *ingegnerizzazione* – evocate nel saggio di Sacco *et al.*), dando una semplice rinfrescata alle proprie produzioni tradizionali, c'è anche, d'altra parte, l'opportunità di stupire il Paese ancora una volta (se si creerà tra gli attori un *feeling* analogo a quello nato spontaneamente negli anni Settanta), dando vita a un nuovo *modello marchigiano* a traino culturale che aspetta ancora un padre, visto che al precedente nessuno aveva creduto, finché non lo si vide teorizzato da Giorgio Fuà.

Questo numero è un augurio, ma anche un concreto strumento, per guardare le questioni con la dovuta miscela di pragmatismo e utopia.

Giorgio Mangani